

**Nota Isril n. 3 – 2022**

**L'unità sindacale non è una chimera ma un'opportunità**

**di Giuseppe Bianchi e Marcello Bianchi**

In precedenti Note abbiamo sostenuto l'opportunità che si riavvi un percorso di ricostruzione dell'unità sindacale tra i grandi sindacati confederali come scelta strategica per tentare di restituire al sistema di relazioni industriali il ruolo fondamentale di mediatore sociale in una fase ricca di opportunità ma anche di rischi, soprattutto per le componenti più fragili del mondo del lavoro.

Il nostro appello all'unità è parso a molti inattuale e inopportuno, data la frattura che si è recentemente determinata tra Cgil e Uil, da una parte, e Cisl, dall'altra, sull'atteggiamento da assumere rispetto all'ultima legge di bilancio, con la conseguente divaricazione rispetto al ricorso allo sciopero generale. Da questo evento entrambi gli schieramenti hanno tratto un conforto identitario, che può spingere a radicalizzare le divergenze per cercare di massimizzare i vantaggi competitivi, sia in termini di posizionamento politico sia di capacità di rappresentanza sindacale.

Si dirà che anche nel passato ci sono state stagioni di forte antagonismo tra le Centrali Sindacali non del tutto negative quando la competizione ha favorito l'evoluzione delle strategie di tutela e rafforzato la partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale. Ma ciò è avvenuto in una precedente fase di sviluppo industriale del Paese che, pur nell'alternarsi delle diverse congiunture economiche, ha assicurato una continuità della crescita del reddito da distribuire e garantito una sia pur relativa espansione di una occupazione tutelata. Da alcuni decenni siamo usciti da tale scenario e le difficoltà del Sindacato nel riposizionare gli interessi rappresentati nella nuova economia globalizzata hanno accentuato le condizioni di sfavore del lavoro.

Ne è conseguito un riavvicinamento delle Centrali Sindacali nella condivisione di una strategia difensiva che ha, però, ristretto i confini della loro rappresentanza collettiva.

Ora la pandemia con le sue implicazioni economiche e sociali è l'incidente critico che segna una forte discontinuità con il passato. La retorica del cambiamento (praticata da anni) deve ora tradursi in riforme e nell'attuazione di progetti (per un totale di quaranta miliardi nel corso d'anno) a forte impatto sul mondo del lavoro, in termini di occupazione e di partecipazione ai cambiamenti dei paradigmi tecnologici ed organizzativi delle aziende più innovative.

Appare difficile pensare che una tale ambiziosa operazione possa essere affidata esclusivamente al Governo, per quanto autorevole, in presenza di una economia di mercato organizzata nella pluralità delle sue rappresentanze collettive. Così come appare difficile pensare ad una ricomposizione di un mondo del lavoro parcellizzato nelle sue tutele e sfidato dalle nuove tecnologie senza l'intermediazione sindacale che riaggrega i fili dispersi di un mercato del lavoro inefficiente nel favorire l'incontro tra domanda ed offerta.

Una sfida per il nostro sistema sindacale il cui pluralismo riflette una conflittualità che risale alla fase dell'industrializzazione di massa, con il suo sovraccarico ideologico. Infatti questo sistema sindacale chiamato ad interagire con il metodo di Governo Draghi si è divaricato, in occasione della recente approvazione del bilancio, con la proclamazione di uno sciopero generale promosso da Cgil e Uil, a cui si è sottratta la Cisl. Sono emerse le resistenze identitarie del passato a conferma delle difficoltà dei Sindacati di trovare una strategia condivisa nella transizione economica in atto, nonostante la percezione comune di una occasione irripetibile per il futuro del Paese e nonostante il giudizio da tutti condiviso che l'attuale sistema di relazioni industriali abbia bisogno di un suo ammodernamento sia per quanto riguarda, a livello microeconomico, l'efficacia redistributiva del sistema contrattuale, sia per quanto riguarda, a livello macroeconomico, il ruolo della concertazione sociale quale volano di un progetto di crescita condivisa. Va ricordato, in proposito, che tale esigenza di ammodernamento ha già compiuto passi in avanti nel creare una unità di intenti fra i Sindacati con l'accordo del 2016 (un moderno sistema di relazioni industriali) e, successivamente, nel 2018 con il Patto della Fabbrica, firmato con la Confindustria, con cui si definivano le linee portanti di una riforma del sistema contrattuale e del mercato del lavoro la cui esigibilità veniva sostenuta da una misurazione e certificazione delle rappresentanze collettive delle imprese e dei lavoratori.

Il fatto è che queste unità di intenti sono rimaste sulla carta. Nel frattempo, la continuità della strategia di moderazione salariale combinata con lo sviluppo di una occupazione precaria toglievano vitalità al sistema di Relazioni Industriali, soprattutto nella sua componente contrattuale, avvitando il sistema economico in un circolo vizioso di bassa produttività e di bassi salari. E poco sono valse le strategie delle parti sociali di supplire alla loro perdita di rappresentatività con la ricerca di rapporti privilegiati con il Governo di turno i cui scambi politici sono risultati inconcludenti per gli interessi rappresentati in un sistema economico stagnante e sfidato da nuove diseguaglianze e povertà.

Il Paese ha perso parte del suo benessere collettivo: il reddito medio per abitante che nel 2000 era il 25% superiore alla media europea è ora inferiore del 5%.

Il progetto di modernizzazione del sistema di relazioni industriali viene ora riproposto dall'attuazione del Piano Governativo di crescita che prevede un piano di riforme e di azioni destinato ad intervenire su materie di stretta competenza delle parti sociali in cui il Governo per realizzare i suoi obiettivi deve appoggiarsi alle Organizzazioni più rappresentative. Difficile realizzare una vera riforma della P.A. con l'opposizione dei Sindacati o rilanciare una produttività stagnante con l'impiego delle nuove tecnologie favorevoli alla rivalutazione del lavoro al di fuori di un sistema contrattuale condiviso nella ripartizione dei benefici. Senza trascurare poi come ad una diminuzione della capacità di autoregolazione delle parti corrisponda un allargamento della regolazione pubblica che è lo strumento del dirigismo di Stato, con i rischi di alterare quell'equilibrio tra economia pubblica e economia privata, su cui, nel passato abbiamo costruito il nostro benessere.

Infine, vanno segnalate alcune nubi che si profilano all'orizzonte: il risveglio dell'inflazione, una tassa sui redditi fissi (in primis il lavoro) e sul risparmio delle famiglie, i sovraccosti dell'energia e la penuria di alcune materie prime che intralciano la crescita produttiva ed occupazionale, le previsioni ormai confermate di un aumento futuro dei tassi di interessi destinato ad aggravare i costi di rifinanziamento del nostro debito pubblico.

È un fatto che la Banca d'Italia abbia già ridotto le stime di crescita per l'anno in corso dal 4,7% previsto dalla nota di aggiornamento di settembre 2021 al 3,7% con un ulteriore rallentamento secondo le più recenti stime dell'Ufficio Studi della Confindustria.

Ci sono sufficienti ragioni per ritenere l'attuale conflitto intersindacale inopportuno perchè i ritardi nell'attivare un nuovo ciclo di sviluppo, in assenza di una prospettiva condivisa, accentuerebbero le già esistenti condizioni di sfavore di lavoro. Così come il persistente pregiudizio tra imprese e sindacati che nega una riforma del sistema di relazioni industriali, peraltro già delineata da accordi precedenti, indebolirebbe quel salto di qualità che è richiesto al nostro sistema produttivo sospinto dal rilancio di investimenti innovativi su cui costruire un mercato del lavoro più efficiente e tutelato.

Si dirà che non emergono segnali di disponibilità né da parte delle Organizzazioni delle imprese, né da parte dei Sindacati di fare pace con la loro storia di divisioni. Sono noti però gli effetti di tale inerzia: le resistenze corporative prenderebbero il sopravvento, come avvenuto nel passato, sui

progetti di riforma del Piano di ripresa, con la responsabilità aggiuntiva di mettere in forse il percorso avviato dall'Unione Europea di costruire un debito comune, esponendo il nostro Paese, già indebitato, alle turbolenze economiche e geopolitiche che si stanno delineando. È inutile il convergere sugli obiettivi se poi gli attori del cambiamento si muovono in senso contrario. La Cisl, che fin dalla sua fondazione ha portato particolare attenzione ad una produttività partecipata quale veicolo per un progetto di sviluppo condiviso, ha le carte giuste per farsi promotrice di una iniziativa che rivitalizzi quell'unità di intenti già realizzata nel passato.